

# Giacomo Venezian commemorato alla Università di Padova Un altro importante discorso di Barzilai

PADOVA, 16, sera — Stamani all'Aula Magna del nostro Ateneo affollata da scelto uditorio presenti il ministro Barzilai, il corpo accademico, le autorità civili e militari e numerosi irredenti con bandiere, fu commemorato il prof. Giacomo Venezian. L'ingresso del corpo accademico preceduto dal ministro Barzilai provocò un applauso entusiastico.

Il senatore Polacco commemorò Giacomo Venezian, spesso interrotto da applausi.

L'oratore rievoca la giovinezza di Giacomo Venezian, ricorda il processo politico da lui subito, diciassettenne in Austria, illustra le benemerenze patriottiche di tutta la famiglia Venezian; e della venuta in Italia di Giacomo Venezian così dice:

Fu chi scrisse che Giacomo nostro riuscì ad evadere dalle prigioni di Graz e a toccare, con la trepidazione del fuggiasco che si sa da furiosi mastini inseguito, il nostro libero suolo. Di costoso travisamento dei fatti meritevole di chiarimento per la fonte donde partiva ho voluto cercare l'origine e credo di esservi giunto mercè un colloquio con Emilio Venezian, fratello per fede ed operosità politica di Lui ben degno. Sta di fatto che, schiusigli, per verdetto della giuria i cancelli del carcere, Egli ripartì frettolosamente nel Regno, correndo voce che l'Aquila maledetta potesse per altro titolo, ingiurie all'imperial principe ereditario, ghermir di nuovo la giovine preda portandola questa volta, per ragioni di competenza, a giudici tali che non gli avrebbero lasciata più sfuggir dagli artigli. Eccole dunque esule dalla città che gli ha dato i natali e che racchiude le memorie e gli affetti a Lui più sacri, con la certezza che Egli non la rivadrà mai più, se troppo l'ora della liberazione ritardi.

L'oratore continua poi:

In tanta tensione di spirito verso l'idea nazionale che tutto lo possedeva, assorto in imprese non palesi di lunga lena e di pertinace lavoro, fa meraviglia che il Venezian abbia trovato pur modo e tempo di produrre, e di produr così bene, per la scienza, di curare, e con tanto scrupolo, la scuola, di emergere per ultimo anche nell'arringo forense.

E tratteggia a grandi linee l'opera dello scienziato e del docente, capace di diffondere intorno a sé ardor di entusiasmi e severità di fredde sottili ricerche: pareo fossero in lui due nature, cui rispondevano tanto a vero che lo stile è l'uomo — due forme diverse di esprimersi: fluida ed agile dove il sentimento entri in giuoco e pur discorrendo di castitazioni, di cooperative, di credito fondiario il toccar terra significasse proseguire il grande ideale della redenzione degli umili; meno accessibile per densità di pensiero quando assurgeva a costruzioni ideologiche o si sprofondava con logica serrata, armato persino, di formule algebriche, nell'ermeneutica legislativa. Anche allora però la parola per taluno forse al primo gusto molesta, finiva, digesta che fosse, col lasciare in tutti il più vital nutrimento.

Rievocando i punti culminanti della vita di Giacomo Venezian, l'oratore ne ricorda il matrimonio, che gli dette le più soavi gioie della famiglia, e il battesimo, dal quale ebbe pace infinita alla coscienza sino allora in tumulto, e illustra la costante sua azione di tenere accesa la fiaccola dell'italianità nelle terre gementi in duro servaggio e di stimolare l'Italia a compiere verso di esse il debito suo. Rammenta un opuscolo da lui pubblicato nel 1885 che appare oggi veramente profetico, e la parte da lui avuta nella fondazione della «Dante Alighieri».

Parlando infine di Giacomo Venezian, dallo scoppiare della guerra europea, il senatore Polacco conclude:

L'Europa è in fiamme: la santità del diritto violata, deriva dal cinismo di un cancelliere tedesco, l'antica male inverniciata barbarie torna ad infuriare pel mondo. Basierà a noi non aver voluto essere complici al delitto nefando? Non è già un delitto il rimanere spettatori passivi di tante nazionalità conculcate, anziché gridare alto ancora una volta e per esso e per noi quel grido dei padri che ci dettero una patria? Dieci mesi tarderà la risposta per savio consiglio di Chi non può e non vuole condurci impreparati al cimento e sente per debito di statista di dover saggiare prima altre vie. Sono per il Venezian, come per tanti patrioti frementi, mesi di inferno. «Ora o mai», predica anche egli, con l'angoscia del dubbio nell'animo, col pianto nella voce, ma fiero sempre nella eretta persona.

Nel maschio Maggio, come lo noma il Poeta, dalle squarciate nubi erompe infine la purpurea luce e freme ai venti il tricolor benedetto. Non più dissidi: è l'anima di tutto un Paese che ormai si protende verso le sue Alpi e il suo mare. Ed egli raggianti come l'Arcangelo snuda la spada non voluta deporre quando l'età gliene avrebbe dato il diritto, ma in religione serbata perchè riscintillasse al sole nel giorno tanto invocato. Va e quanto più avanza tanto più sembra alleggerirsi dalle vigorose sue spalle il peso degli anni: cinquantaquattro ne avrebbe compiuti al 7 dicembre, il giorno sacro ai martiri di Belfiore. E' alle retrovie, ma non appena gli pare; — così scriveami in una lettera che serberò come reliquia pia — di essersi a sufficienza allenato o, soggiunge «liberato dalle scorie di una vita troppo intellettuale» tanto di suppliche tempesta che ottiene di essere assegnato alla fronte. «Parea che a danza e non a morte andasse».

E niuno tuttavia più di lui aveva e sentiva doveri e vincoli e gioie e promesse che fanno bella e desiderata la vita. Nella famiglia un idillio ininterrotto dal giorno della fede giurata alla sposa che avea fuso nella sua tutta l'anima propria, benedetta la Casa di prole elettissima, e già in altra casa trapiantato l'idillio stesso fra la primogenita sua ed uno che egli crebbe alla sua scuola, figlio spirituale ben degno: nella scienza tra i primi, dei Colleghi dei giovani l'idolo, nel Foro vittorie che aveano portato il suo nome ben oltre la cerchia dei giuristi come quella onde lo benedissero e lo benediranno ognora gli onfani delle donne impiegate a cui seppe rivendicare un diritto troppo a lungo concesso; sicura l'imminenza di altissimi onori, a compenso di passati, inesplicabili oblii.

Ma tutto questo pesa meno che nulla su una bilancia ove stanno dall'altro parte Trieste e il giuramento da troppo ormai tempo fatto a se stesso di darle sino all'ultima stilla di sangue. Gli risovvengono forse i moniti di Giuseppe Mazzini: «E soprattutto fate che i vostri atti concinano con le vostre credenze: predicate l'unione e siate uniti, predicate l'associazione e associatevi, predicate la nazionalità e raccoglietevi tutti intorno al vessillo che ne rappresenta intera l'idea: procacciate che la virtù e l'onore informino tutte le vostre azioni, create con l'esempio di una vita irreprensibile e conforme ai vostri principii quel Popolo che volete illuminare, sì che

egli possa dire guardandovi: Quelli uomini sono una fede vivente; la loro vita è vita nostra.

Il discorso fu calorosamente acclamato:

Invitato insistentemente a parlare il ministro Barzilai aggiunse brevi parole su Giacomo Venezian e su tutti gli irredenti che combattono e muoiono da valorosi fra l'esercito italiano dandogli nuovo incitamento alla doverosa e sicura vittoria.

L'uditorio commosso applaudì vivamente il ministro che all'uscita dall'università fu fatto segno a una nuova manifestazione di simpatia.

## Le visite del Ministro

PADOVA 16, sera — L'on. ministro Barzilai, con gentile pensiero ha voluto iniziare la sua giornata con la visita agli ospedali della Croce Rossa, che giustamente sono ritenuti i più importanti d'Italia.

Alle 9, si diedero convegno nel palazzo Da Zara le autorità, fra le quali notammo: Il sindaco conte comm. Ferri col segretario capo avv. cav. Canalini, il prefetto Grande Off. Marcialis, il presidente del Comitato della Croce Rossa comm. march. Saibante col tenente avv. Borghi, il presidente della Deputazione senatore conte Giusti, il comm. Leonino Da Zara capo dell'ufficio particolare del presidente generale della Croce Rossa e l'avvocato Filippieri segretario particolare del ministro.

Dopo le presentazioni al ministro, questi e le autorità si recarono a piedi al vicino ospitale del Seminario, dove furono ricevuti dal direttore maggiore professor Crescini, dall'aiutante maggiore in prima capitano Favari, dal tenente Sacchetto addetto alla presidenza e dal dottor Garzia medico di guardia.

Il ministro visitò dapprima minutamente il riparto medico, quindi il riparto chirurgico, il riparto d'isolamento e il gabinetto batteriologico.

Durante la visita furono presentati al ministro dal comm. Saibante il maggiore Piaggi, il maggiore Puppatti, il capitano Colpi, il capitano Caterina e l'ispettatrice signora Nina Romanin Todesco.

Al comm. Saibante, al direttore maggiore Crescini e agli altri sanitari tutti il ministro espresse la sua piena soddisfazione per l'ottimo ordinamento dell'ospedale, che risponde sotto ogni aspetto a tutte le esigenze.

L'on. Barzilai si soffermò anche a parlare con alcuni gloriosi mutilati esprimendo la ammirazione per gli atti d'eroismo da essi compiuti.

Il ministro e le autorità si recarono quindi a visitare l'ospedale del Petrarca.

Vennero anzitutto presentati all'on. Barzilai il direttore maggiore Borgherini, il capitano Selvatico Estense, il capitano Camurri, il capitano Cavezzali, l'ispettore tenente colonnello Marezani, il capitano Marfori, il capitano Duse e il tenente Levi, dopo di che seguì la visita alle sale del pianterreno e ad alcune stanze del piano superiore.

Il ministro si compiacque per la ricchezza e la felice disposizione degli ambienti e rinnovò quindi il suo vivo elogio al presidente del Comitato locale.

17 Gennaio 1916

**il Resto del Carlino**

**CRONACA DELLA CITTA'**